



Dopo il successo dell'opera «Un re in ascolto», la capitale inglese dedica un festival al compositore: ed è un trionfo

Alla guida dell'orchestra della Bbc, il musicista propone un'affascinante rilettura delle sue opere più significative

# Londra s'inchina a re Berio

Quattro giorni tutti per Luciano Berio. Un evento artistico e uno strepitoso successo di pubblico. Il tutto, in uno dei «templi» della cultura europea, il centro Barbican di Londra, dove la musica contemporanea è di casa e dove l'autore italiano (molto amato in Inghilterra dopo *Il re in ascolto*) esegue insieme all'orchestra sinfonica della Bbc le sue opere più famose. I londinesi fanno la coda, e applaudono.

RUBENS TEDESCHI

**LONDRA.** Il Festival Berio, iniziato domenica nella gran sala del Centro Barbican, ha richiamato una folla enorme. Mai visto tanto pubblico e così entusiasta ai concerti di musica contemporanea. Già un'ora prima arrivano a frotte con la metropolitana, si disperdono nell'immenso ingresso costellato di vasti divani, si mettono disciplinatamente in coda davanti ai banchi del caffè, al ristorante, nei negozi, nei vari servizi. Qui c'è di tutto per tutti: sale da concerto e per esposizioni d'arte, due teatri, due cinematografi, una enorme biblioteca e discoteca per la consultazione, negozi di libri e di musica. È una città nella città destinata alla cultura, nata nello spazio svuotato dai bombardamenti dell'ultima guerra in un'area dove un tempo sorvegliavano banche e uffici. Ora ci sta, tra l'altro, l'orchestra sinfonica della Bbc (la radiotelevisione britannica) che possiede una sala da oltre duemila posti per le esecuzioni pubbliche ritrasmesse dalla terza rete. Potete trovare i programmi in uno dei numerosi scaffali sopra i divani, e basta sfogliarli per comprendere la formazione di questo pubblico: qui la musica moderna non è l'eccezione ma la normalità, dalle avanguardie storiche ai contemporanei, compresi i maggiori italiani: Nono, Donatoni, Maderna, Castiglioni e, naturalmente, Petraschi e Dalla Piccola. Ogni anno vi è

poi quella che Berio chiama la «maratona dei quattro giorni» dedicata a un ospite di spicco: Stockhausen, Boulez, l'inglese Britten e, ora, lo stesso Berio, diventato popolare a Londra con il successo della sua opera *Un re in ascolto* al Covent Garden, qualche mese fa. L'applauso che lo accoglie quando appare sul podio è significativo e si fa addirittura tumultuoso dopo il primo pezzo, le *Quattro versioni originali della ritirata notturna di Madrid*. È un brano ben noto, «fabbricato» sovrapponendo, come annuncia il titolo, diverse variazioni di un brano famoso di Boccherini. Il gioco gustoso serve a presentare le altre composizioni della serata: il *Ritorno degli Snovidenia* dove il violoncello solista accenna a tre motivi russi, il *Corale* nato dalla elaborazione orchestrale della *Sequenza* per violino dello stesso Berio e, infine, la *Sinfonia* con il celebre scherzetto ereditato da Mahler. Il programma, come si vede, è percorso da un filo che collega, come lo stesso Berio mi ripete in una amichevole conversazione, il passato e il presente: il filo della storia, delle esperienze musicali che si tramandano e si assumono arricchendosi di vicenda. Esistono cioè, nelle vecchie musiche, proprie o altrui, dei potenziali non espressi che si debbono portare alla luce, in un inter-



Luciano Berio (qui sopra e accanto al titolo) protagonista di un festival di quattro giorni in corso al Barbican Center di Londra

rotto processo di rinnovamento. Il rapporto che Berio riesce a stabilire col pubblico - significativo soprattutto qui, in un paese di lingua e di costumi diversi - nasce da questa continuità che rende comprensibili le esperienze più audaci. La continuità presuppone - altro concetto su cui Berio ribadisce ostinatamente - una «professionalità» lontana da ogni forma dilettantesca: niente superficialità neoromantica, insomma, nei suoi «ritorni». Per comprenderlo,

basta vedere come nasca il nuovo dalla nostalgia russa degli *Snovidenia* o dall'ideale omaggio a Bach nel *Corale*. Tuttavia l'esperienza che trascina maggiormente il pubblico è ancora quella della *Sinfonia*, dove le otto voci umane impegnate a dialogare, a parlare, a cantare sullo sfondo dell'orchestra, elevano una parete sonora tra due diverse dimensioni musicali. In questa dimensione prosegue anche la seconda giornata del Festival, aprendo la strada della continuità ad al-

tri percorsi avventurosi: ancora un intreccio di voci con due insoliti quartetti di clarinetti e di saxofoni nel *Cantacum Novissimi Testamenti* (a cui Berio ha aggiunto una strofa dopo la recente esecuzione milanese) e poi un diverso intreccio di voci, strumenti ed elettronica nelle *Differenze* del lontano 1959 e nel recente *Olanim* che ha riscosso un successo clamoroso. Il motivo è evidente: qui il gioco «professionale» dei due gruppi di fiati e di percussioni, dei due cori e del-

l'elettronica che fa rimbombare i suoni da ogni lato della sala, serve ad esprimere il drammatico contrasto tra speranza e disperazione suggerito dal testo biblico. Un contrasto culminante nella profezia di Ezechiele enunciata tragicamente nella perorazione finale del contratto. La trovata di effetto immancabile non ha fallito il traguardo. Gli applausi sembravano non doversi finir mai, e a questo punto, il cronista deve segnalare almeno la bravura

degli esecutori che hanno dimostrato anch'essi un altissimo livello professionale nelle due serate: l'Orchestra Sinfonica della Bbc diretta a Berio, le voci e gli strumenti della London Sinfonietta diretta da Stephen Harrap, il cellista Rohan De Saram, il violinista Carlo Chiarappa, il contralto Esti Kenan-Ofri, il gruppo elettronico del «Tempo Reale» e il coretto infantile. Del successo abbiamo detto. Ora restano altri due concerti di cui parleremo in una prossima corrispondenza.



Kim Greist e Christopher Lambert nel film «Perché proprio a me?»

Il film. «Perché proprio a me?»

## Il Siciliano ladro gentiluomo

Perché proprio a me?

Regia: Gene Quintano. Sceneggiatura: Donald Westlake, David Koepf e John Kamps. Fotografia: Peter Deming. Interpreti: Christopher Lambert, Kim Greist, Christopher Lloyd, J.T. Walsh, Michael J. Pollard. Usa, 1989. Milano: Apollo

Se anni fa vi era piaciuto *La pietra che scotta* (cosa più che plausibile) e se ritenete che Christopher Lambert sia un degno erede di Robert Redford (cosa un po' meno plausibile), *Perché proprio a me?* è il vostro film. Altrimenti, evitate. Il film di Gene Quintano, regista di due episodi della serie *Scuola di polizia* (ma non chiedeteci quali), è stretto parente della vecchia commedia di Peter Yates, perché dietro entrambi si nasconde la penna di Donald Westlake, scrittore specialista in gialli umoristici. Certo, la classe non è la medesima: nessuno dei membri della nuova squadra è all'altezza della vecchia (ricorderete che il simpatico imbroglione Robert Redford aveva un partner d'eccezione in George Segal, e nelle pieghe del cast si nascondeva il debordante Zero Mostel), e forse è la formula stessa del giallo-rosa a mostrare la corda. Comunque *Perché proprio a me?* è un film, nell'ordine: non volgare, non demenziale, non metafilmico (cioè, non è cinema che cita altro cinema, alla *Indiana Jones* per intenderci), non violento, e discretamente curato nella sceneggiatura. Un film coraggioso-

mente, scandalosamente fuori moda. Solo per questo ci risulta simpatico, e gli diamo una decorosa sufficienza.

Christopher Lambert interpreta Gus, uno scassinatore svizzero - forse è l'idea migliore del film - specialista in banche e gioielli. Un giorno, rapinando appunto un negozio di preziosi a Los Angeles, Gus e soci scoprono di aver rubato una gemma inestimabile, la «Fiamma di Bisanzio». È una situazione classica - ladro di serie B fa una rapina di serie A - molto sfruttata al cinema, anche in chiave drammatica, ad esempio nel bellissimo *Chi ucciderà Charley Varrick?* di Siegel. Come d'obbligo in questi casi, i nostri simpatici gagglioffi si ritrovano alle costole poliziotti agenti della Cia, funzionari del consolato di Turchia a Los Angeles, terroristi ameni e poliziotti di mezzo mondo. Inutile dire che ne usciranno alla grande. Svelare il lieto fine di simili film non è peccato.

Christopher Lambert tenta lodevolmente di riciclarsi come attore brillante: gli esiti non da «sei meno meno», farà certamente meglio nell'annunciato *Highlander 2*. Christopher Lloyd, lo scienziato di *Ritorno al futuro*, dovrebbe mangiarselo in quanto a comicità, ma appare stranamente svogliato. Gli altri, dalla graziosa Kim Greist (che potreste aver visto in *Manhunter* e in molti episodi di *Miami Vice*) al redovivo Michael J. Pollard, fanno tappezzeria. □A.C.

## Radio Sper Intervista dal carcere con Brown

Uno scoop in piena regola, quello che oggi (a partire dalle 15.40) va in onda sulle radio del circuito Sper nell'ambito del notiziario di informazione musicale *Rock Café*. Dai microfoni, infatti, passerà un'intervista telefonica con James Brown, soul brother per eccellenza, detenuto dal dicembre dell'88 allo State Park Correctional Center del Sud Carolina. Le disavventure giudiziarie di Brown potrebbero riempire qualche pagina: il tentato omicidio delle moglie è stato denunciato (lei ha ritirato la denuncia), ma la condanna a sei anni di reclusione è arrivata lo stesso. Nel settembre dell'88, infatti, Brown aveva minacciato con una pistola (risultata poi scarica) gli occupanti dell'ufficio adiacente, accusati di aver usato il suo bagno. Poi, una scena da telefilm: la polizia a sirene spiegate, l'inseguimento alla Stansky e Hutch, con tanto di sparatoria e dodici miglia percorse sui cerchioni dallo scatenato Brown, fermato solo dopo aver passato il confine fra Georgia e Sud Carolina. Le imputazioni sono dunque cadute a pioggia su Brown, compresa naturalmente quella di uso e spaccio di droga (e pensare che per sette anni mister Sex Machine era stato inserito da Reagan nella task force antidroga). Nell'intervista concessa ad Andrea Olesce della Sper, James dice oggi ai suoi fan di aspettarlo e si definisce prigioniero come cantante (può soltanto dirigere il coro gospel della prigione), ma libero come uomo. Per ora la sua richiesta di semilibertà è stata bocciata, ma è certo che gli avvocati torneranno alla carica, e chissà che il re del soul tornerà a suonare presto, come promette con qualche azzardo nell'intervista radiofonica.

## Il concerto. A Milano duemila persone per festeggiare i dieci anni del gruppo toscano. Brani vecchi e nuovi, un sound moderno e tanta grinta. Con i Litfiba il rock torna in classifica

Eppure si muove! La scena del rock italiano non è fatta solo di minimalismi da cantina e di esperienze marginali. I Litfiba, che compiono dieci anni ed entrano in hit parade, trionfano a Milano, portando al massimo la temperatura del Rolling Stone. A Brescia i Timoria giocano in casa e lasciano il segno, convincendo tutti che ci sono buone premesse perché il rock di casa nostra continui a crescere.

ROBERTO GIALLO

**MILANO.** Bisogna scavare negli annali, con senso critico e buona pazienza, per trovare una band di rock'n'roll italiana ben piazzata nelle classifiche di vendita. E quando si trova un nome noto (e caro, a volte), sembrano passati secoli. Pm, Le Orme, nomi che dicono poco o niente ai ventenni e poco più che lunedì sera sono scaldati il Rolling Stone di Milano. Ressa, corde, disperate richieste infrante sotto il grande cartello: «Tutto esaurito, si replica il 22 gennaio». Niente da fare, un centinaio di irriducibili sono rimasti fuori, al freddo polare, ad aspettare i commenti, mentre nel locale milanese la temperatura si alzava ad ogni istante. I Litfiba compiono dieci anni senza feste o celebrazioni particolari, che non siano quelle di *Prata*, album appena licenziato che si comporta benissimo nei negozi e segna - oltre che l'ingresso del gruppo in una multinazionale del disco - una sensibile svolta nella direzione fiorentina della formazione fiorentina della direzione del rock'n'roll. Piero Pelù, leader del gruppo e vero catalizzatore delle emozioni della platea (in certi casi il carisma vale più della voce, e Pelù ha pure quella, ottima e abbondante), comincia alle nove precise e porta per mano tutti in due ore di un'eccellente escalation sonora. Piovono, come ovvio, le canzoni del nuovo disco, compresa una deliziosa

versione di *Rauwida*, hit country degli anni Cinquanta riscoperta dai Blues Brothers. Si continua così, con Pelù che tira un gruppo che tanto bisogno di sostegno non avrebbe: Ghigo Renzulli alla chitarra ci dà dentro che è un piacere, mentre la nuova sezione ritmica, con Roberto Terzani al basso, Daniele Trambusti alla batteria e il membro aggiunto Candelo alle percussioni garantisce il ritmo. Il pubblico, più che gradire, gode apertamente: la svolta ha convinto, la nuova linea ha vinto. Ci sono, naturalmente, i vecchi pezzi, dieci anni di storia pesano, fanno mestiere, irrobustiscono la struttura del suono. Ma la maestosità delle vecchie arie, scure per scelta, ossessive per coerenza poetica, sembra aprirsi un po', lascia filtrare una voglia di gioco (voglia di rock'n'roll, naturalmente) più intensa. Percussioni al massimo, allora, e divertimento puro quando arrivano pezzi più vibranti, il *Cangaceiro* o, in chiusura, un divertente rifacimento di *Tequila*, vecchio brano mai vecchettato del rock sudista. Pelù non rinuncia, naturalmente, alle sue doti recitative, non si sottrae alla regola, ormai fissa, del front-man, al gesto imperioso, all'amicamento costante. Ma anche questo, il pubblico giovanissimo del Rolling Stone lo sa bene, è un trucco che fa parte del gioco e la complicità totale si realizza nei brani più ten-

ti, cantilenanti, che danno modo al gruppo di recuperare le sfumature più acute, torbide, fascinosamente manicomiali. Per il decennale, forse, i Litfiba non potevano farsi un regalo più bello di questo: duemila persone in assoluto delirio a raccogliere una sfida che solo qualche anno fa poteva sembrare persa in partenza, quella di dare prove all'altezza delle più intelligenti formazioni anglosassoni. La scommessa ulteriore potrebbe essere quella di ampliare l'audience europea, e i Litfiba, molto apprezzati in Francia, non dovrebbero avere grossi problemi. Per il momento, gli allori li raccolgono qui: il 19 a Napoli, il 22 di nuovo a Milano, e poi Roma (il 26), Torino (il 30) e gran finale da giocare in casa, il primo febbraio, a Firenze.

## Piccoli beat crescono: arriva l'ora dei Timoria

**BRESCIA.** Piccoli beat crescono. E crescono in fretta, passo dopo passo, con la costanza di quelli che sanno dove vogliono andare. I Timoria, giovane band bresciana, hanno alle spalle soltanto un mini lp (*Macchine e dollari*) e qualche 45 giri ambizioso (addirittura un rifacimento di *Pugni chiusi*, di Demetrio Stratos) eppure vantano un seguito affettuoso, quasi un nucleo di aficionados, che si è scatenato domenica sera al Kaleidos di Brescia. Giustamente: perché il gruppo gioca con abilità tutte le sue carte migliori: freschezza e immediatezza, ritmo incalzante e l'aria furba di chi vuol mettersi a rifare un suono beat frizzante, con tante divertenti bollicine. Insomma: poca storia alle spalle, ma già una filigrana di idee interessanti, qualche soluzione melodica



Il gruppo fiorentino dei Litfiba ha riscosso un caldo successo a Milano

pregevole, una grinta che lascia il segno. Bel colpo. E bel colpo anche che, per una volta, una grande *major* (la Polygram, nel caso specifico) si sia accorta velocemente del potenziale di un gruppo che, altrimenti, sarebbe condannato all'eterna precarietà delle piccole etichette indipendenti. Brillano sopra tutti, nei Timoria, la chitarra di Omar Pedrini - che scrive tutti i brani - e la voce di Francesco Renga. Con una base ritmica incalzante (Galeri alla batteria e Pellegri al basso) e le tastiere che non esagerano mai (Enrico Ghedi), ne esce un rock divertente, fresco, più piegato sul vecchio beat, riscoperto in questi ottimi anni in Inghilterra, che sulle venature dark preferite dalle giovani formazioni italiane. *Macchine e dollari*. Ma perché non mi uoi, ma anche l'ultima canzone incisa, *Wan-*

*king my way*, rivelano uno schieramento chiaro e dichiarato sulle barricate del rock'n'roll, ma ci si trova anche quel poco di vecchi sapori (l'Equipe 84 sarebbe fiera di loro) che crea felice spiazzamento. Non bastasse il pubblico amico, che si agita proprio come davanti a una cult-band di fama, i Timoria giocano al rialzo, con un *medley* di vecchio rock'n'roll cui partecipano ospiti illustri come Gianni Maroccolo (Litfiba) e Bertrand Cantel, voce solista dei francesi Noir Desir. Divertente la serata, buone le prospettive: l'album dell'esordio vero e proprio (*Forse un giorno*) arriverà a marzo, con in mezzo la speranza di andare a giocare un po' anche a Sanremo, per vedere che effetto fa il nuovo beat nel museo delle cere della ridente riviera dei fiori. □R.G.

## Praga: è targato Italia il primo film del nuovo corso

ALBERTO CRESPI

**ROMA.** È un progetto nato prima che la perestrojka arrivasse a trasformare anche Praga. Quando Vaclav Havel ancora entrava e usciva dal carcere. Ma la storia, nello scorcio finale del 1989, si è mossa velocemente, e ora *La primavera di Jana* sarà uno dei primissimi film girati in una Cecoslovacchia nuova. E la notizia è che sarà un film italiano. Lo girerà un'esor-diente, Benedetta Storza (con la consulenza alla regia di Bob Fiz), che in Cecoslovacchia non si sentirà certo grande: prima di tentare il grande salto nel cinema, ha studiato con Angelo Maria Ripellino e ha lavorato a lungo come traduttrice di lingue slave. Potrà così parlare in russo con l'attore protagonista, il sovietico Oleg Borisov, visto in quasi tutti i film di Vadim Abdradov: un'autentica stella del cinema e del teatro di Mosca. Mentre la protagonista femminile sarà un volto noto agli spettatori italiani: la francese Céline Beauvallet vista nell'ormai famoso *Mignon e partita* di Francesca Archibugi. Benedetta Storza ha sceneggiato il film (assieme a Mariana Ronová e Silvano Marabotti) ispirandosi liberamente al racconto *Il sale della terra e una stupida pecora*, della scrittrice ceca Sheila Ochová. Oleg Borisov e Céline Beauvallet saranno un nonno e una nipote «illegitimi»: un'adozione non legalizzata, quindi in qualche modo due illeggali nella società praghese del pre-Sessantotto. Lui un attore teatrale di fama, lei un'adolescente irrequieta. Il film si conclude sulle bancarelle, quando nelle vie di Praga irrompono i caramelli del Patto di Varsavia, e questo finale non poteva non essere investito dai fatti dell'89. L'ultima sequenza è stata riscritta e la fine di Jana sarà diversa. Anche

se non ve la riveliamo. Il film non è un giallo... La lavorazione dovrebbe partire, a Praga, entro gennaio. Il film è nato come una produzione della Kratki Film, lo studio dei cortometraggi (il cui presidente era il figlio di Jakes, ora destituito...), poi è stato rilevato dalla Filmexport, l'ente di Stato per le coproduzioni (il cui direttore, Rudolf Prokes, è invece rimasto in carica). Il cinema cecoslovacco - ci racconta Benedetta Storza - è ora, ovviamente, in una situazione molto fluida. Quasi tutti i cineasti erano schierati a favore delle riforme, e ora sono dalla parte di Havel, anche se non si può parlare del cinema come punta di diamante della perestrojka, come è avvenuto in Unione Sovietica. Era una fronda che ancora non si traduceva in azione. Ora tutto è in discussione, e sta nascendo anche una produzione indipendente. *La primavera di Jana*, naturalmente, sarà realizzato anche con contributi italiani: produce la Nadja Film, si spera nell'articolo 28 e nella distribuzione dell'Istituto Luce. Chissà cosa proveranno i cecoslovacchi, di fronte a una debuttante italiana che girerà uno dei primi film post-Ottantanove sulla loro storia? «Per il momento - dice la Storza - i rapporti con Praga sono ottimi, di grande collaborazione. E comunque considero il film una storia privata, una parabola su un'illusione - quella di Jana - che diventa speranza, rifiuto dei compromessi a cui un'altra generazione - quella dei nonno - ha dovuto, giocoforza, piegarsi. Naturalmente è anche un film sulla storia di quel paese. E, forse, la trama del film rifletteva anche la speranza che le cose, in Cecoslovacchia, andassero come sono effettivamente andate.